

FISCO E RECESSIONE

Il premier costretto a riconoscere che le cose vanno male: non solo il commercio è fermo ma anche il gettito Iva è in calo

La replica di Bersani, ministro ombra: «La crisi non basta a spiegare. La verità è invece che tira un'aria nuova quanto a fedeltà fiscale»

Torna l'evasione, crollano i consumi

La manovra all'ultimo voto alla Camera. Tensione sui tagli. Biondi: Tremonti mi deve ascoltare

di Laura Matteucci / Milano

FINALE DI PARTITA «Calano i consumi ed esplose l'evasione fiscale: questo è il significato delle cifre annunciate da Berlusconi a proposito del gettito Iva». Pierluigi Bersani, ministro per l'Economia nel governo ombra del Pd, si riferisce a quel meno 7% del-

l'Iva nel mese scorso annunciato da Berlusconi (il dato verrà certificato tra qualche giorno). E, mentre la manovra economica torna alla Camera per una terza, veloce, lettura, spiega: «Il calo dei consumi c'è, ma il 7% in meno di Iva, tenuto conto dell'inflazione al 4%, significherebbe oltre il 10% in meno di consumi, un dato assolutamente irrealistico. Si tratta dunque di evasione. Come previsto, tira un'aria nuova quanto a fedeltà fiscale. I segnali inequivocabili che il governo ha dato con l'allenamento delle misure anti evasione cominciano a dare i loro frutti avvelenati. La situazione sta insomma diventando allarmante e il governo non può limitarsi a fare il commentatore televisivo o l'osservatore».

A conti fatti, e visto che il gettito Iva nel 2007 ha prodotto introiti per oltre 120 miliardi di euro (dato del Dipartimento delle finanze), si può stimare che a giugno 2008 il gettito delle imposte indirette potrebbe scendere sotto la soglia degli 8 miliardi, considerato che a giugno 2007 il gettito Iva pesò per 8,434 miliardi.

L'allarme sui consumi, intanto, lo lancia anche Confcommercio, che per fine 2008 stima un calo della spesa «tra l'1,2% e l'1,5%». «È un dato pessimo - commenta il responsabile dell'Ufficio Studi di Confcommercio, Mariano Bellama non è una novità, già si vedeva all'inizio dell'anno. La novità è che un numero crescente di eco-

nomisti sta realizzando che è meglio abbandonare un ottimismo di maniera e prendere consapevolezza di una situazione che il nostro paese non sperimentava dal '93».

Tanto che Bersani chiede al governo un intervento correttivo: «Non si può pensare alla Finanziaria senza un aggiornamento del

Dpfe - dice - I dati positivi sul fabbisogno e quelli negativi su consumi, inflazione e fedeltà fiscale pretendono una correzione del recente quadro contenuto nel Dpfe. Chiediamo al governo responsabilità, e che si discuta in Parlamento prima di ogni nuova decisione». Il Pdl, nel frattempo, ha fretta di

chiudere la partita, e la manovra triennale da 36,2 miliardi è passata ieri sera all'esame delle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, che hanno discusso gli emendamenti passati in Senato (tra cui quelli per rimediare a sviste macroscopiche, come l'eliminazione delle sanzioni per il datore di lavoro che non concede il ri-

poso settimanale ai dipendenti), e già oggi torna in aula. Il via libero definitivo è atteso per domani, quando diventeranno legge il blocco delle assunzioni per i precari, l'eliminazione dei vincoli per il lavoro stabile, i tagli pesantissimi (quasi 8 miliardi) per scuola e università, e il nulla previsto per i giovani.

E sempre il Cdm di domani, almeno stando alle parole di Berlusconi, inizierà a parlare di Finanziaria, che sarà approvata a settembre e confermerà quanto già previsto dal decreto. Per il premier, impossibilitato dalla sua stessa propaganda ad aumentare direttamente le tasse, si tratta di tagliare le spese. Anche se più d'uno nella maggioranza rivendica altro, ad esempio il fedelissimo ministro Bondi, che in una lettera pubblica (apparsa sul Giornale), chiede ascolto a Tremonti e quindi più quattrini per la cultura e per il suo ministero. Tiepide pretese anche di La Russa, che rivendica «la specificità del comparto difesa e sicurezza». È tutta l'opposizione ad essere molto critica. Per l'Italia dei valori è «inaccettabile che a rimetterci siano sempre le fasce più deboli», mentre l'Udc stigmatizza gli scarsi aiuti per le famiglie. E Prodi parla di «manovra recessiva», che «quindi aggraverà la crisi economica in atto a livello internazionale ed europeo». Il consulente economico del Pd Stefano Fassina sottolinea: «Il governo le mani in tasca agli italiani le fa mettere dalle compagnie petrolifere, dalle banche e dalle assicurazioni, con aumenti di imposte che si scaricheranno sui consumatori».

I NUMERI DELL'EVASIONE

La mappa dell'evasione/elusione fiscale in Italia

ECONOMIA SOMMERSA

200 miliardi di euro l'imponibile evaso

almeno 2,3 milioni occupati svolgono un'attività irregolare come lavoratori dipendenti

ECONOMIA CRIMINALE

100 miliardi di euro l'imponibile evaso

in almeno 3 Regioni del Sud le organizzazioni criminali controllano l'economia di quei territori

GRANDI IMPRESE

10 miliardi di euro l'imponibile evaso

il 50% delle società di capitali dichiara per più anni redditi negativi o pari allo zero

AUTONOMI E PMI

6 miliardi di euro l'imponibile evaso

mancata emissione di scontrini, ricevute e fatture fiscali

Fonte: CGIA di Mestre



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti a Palazzo Chigi Foto di Danilo Schiavella/Ansa

BERNABÈ

«Telecom non diventerà spagnola»



Telecom Italia non diventerà spagnola, non ci sarà un'OpA ostile di Telefonica e, comunque, il Paese ha gli strumenti per fermarla. Questo è il parere dell'amministratore delegato, Franco Bernabè, intervistato ieri da La Stampa.

Il manager sostiene che con il socio spagnolo «c'è un rapporto fiduciario. Escludo - puntualizza - che mettano

in atto un'operazione aggressiva». Telefonica, aggiunge, «è un partner di grandissima qualità e di grande successo, con loro abbiamo un'ottima collaborazione industriale e potremo collaborare di più in una dimensione ancora maggiore: con loro vale la pena di esplorare strade ambiziose. Serve coraggio imprenditoriale, fantasia, perché è interesse di Telecom Italia e di Telefonica, ma è anche dei due paesi, fare cose importanti. Sono certo: troveremo il modo giusto di collaborare». Per Bernabè quindi, nessuna operazione ostile è alle porte, «tanto più che un'OpA su una società come Telecom Italia non può avvenire senza il consenso del paese. E un paese ha mille strumenti per fermarla».

C'è, prosegue Bernabè, «una situazione oggettiva di grande tensione sui mercati finanziari che alimenta speculazioni, paure irrazionali e irrazionali. Stiamo vivendo il momento più difficile degli ultimi 20 anni».

I CONTI La lotta agli evasori ha, dalla fine della Prima Repubblica, un andamento ciclico

Il centrodestra fa contenti i furbetti

ORESTE PIVETTA

Non ci si può attendere molto da un paese il cui capo del governo giustificava l'evasione fiscale come rivincita nei confronti dell'esosità statale, mentre uno dei suoi consiglieri spirituali, che gli doveva essere maestro di morale, don Gianni Baget Bozzo, diceva che «non pagare le tasse non fa peccato». Non c'è da meravigliarsi se dunque gli sforzi compiuti dai governi di centro sinistra per rimettere ordine nei nostri paradisi fiscali e per recuperare qualcosa di quanto dovuto si affievoliscono appena al governo ci va il centrodestra.

La lotta all'evasione fiscale era stata uno dei punti nella strategia del governo Prodi e un punto d'onore dell'iniziativa del viceministro Visco. Si capisce che ora la spinta si va esaurendo: esplosione dell'evasione, commenta un altro ex ministro, Bersani.

In effetti la lotta all'evasione fiscale ha un andamento ciclico in Italia: su e giù, dipende dal colore dei governi. Contan-

do dalla fine della Prima Repubblica, con i governi Ciampi e Amato e poi con quelli di centrosinistra, l'evasione fiscale va in discesa, grazie alle prime riforme fiscali strutturali (dalla riforma della tassazione dei profitti delle imprese all'introduzione dell'Irap), con picchi minimi nel 1994, mentre si va al massimo due anni dopo, nel 1996, raccogliendo i frutti avvelenati del concordato fiscale dello stesso '94 e si torna sulla strada della netta riduzione tra 1996 e 1999 (anche per effetto di innovazioni strutturali: modello unico, fisco telematico, studi di settore). Dopo la pax fiscale berlusconiano-tremontiana (sorretta da una buona dose di condoni) si torna al centro sinistra e a una battaglia che reca soprattutto il nome del viceministro Visco e impegna due strumenti, quello dei controlli e quello dei contestatissimi studi di settore. Battaglia durissima, soprattutto se manca la continuità, di fronte a un universo della "frode" gigantesco. Si pensi all'Iva: la base evasiva oscilla nell'ultimo ventennio tra i

170 e i 240 miliardi, senza contare il peso dell'economia criminale, che molto facilmente, come è ovvio, incrocia quella sommersa. Per questo le stime sono anche più "miliardarie": secondo una recente valutazione dell'Agenzia delle Entrate (2007) la ricchezza prodotta e nascosta al fisco raggiungerebbe i 266 miliardi di euro (con una quota sul Pil compresa tra il 17% e il 18,1%), con una conseguente perdita in termini di gettito pari a circa 115 miliardi di euro. Con una geografia dei "furbetti" che privilegia il sud e le isole, in testa rispetto a nordovest e norddest (Lombardia e Campania sarebbero, alla pari, responsabili del 10 per cento dell'evasione nazionale).

C'è un problema in più, denunciato da una recente relazione della Corte dei Conti: il solco profondo che divide «attività di verifica ed attività di riscossione». Se da un lato lo Stato ha migliorato (siamo al 2007) notevolmente la capacità di far versare le imposte agli evasori pescati (gli incassi sono cresciuti

del 272% in tre anni), dall'altro solo il 7,37% dell'evasione iscritta a ruolo finisce effettivamente per essere recuperata. Il 92,63% no. Quella percentuale segnala comunque un miglioramento rispetto agli anni precedenti. È migliorata anche la percentuale di riscosso dell'evasione contributiva: nel 2007 il 22,95% degli importi contestati è stato effettivamente incassato. Ancora migliore è il trend se si guardano gli importi in valore assoluto dell'evasione scoperta e incassata: la crescita è stata esponenziale. Si è passati dai 930 milioni del 2004, ai 1.295 milioni del 2005, dai 2.021 milioni del 2006 ai 3.460 milioni del 2007. In pratica l'aumento di gettito è stato del 272% in tre anni, del 167% negli ultimi due anni, del 71% tra il 2006 e il 2007.

A questo si dovrebbe aggiungere una riduzione del 35% dei costi del sistema della riscossione tra 2000 e 2007: prima per obbligare gli evasori a pagare si spendevano 620 milioni in un anno, l'anno scorso si era scesi a 405 milioni.

L'Eni è una splendida impresa italiana. Un grande gruppo che produce profitti da primato, davvero un patrimonio del Paese. Un'azienda di Stato di cui essere orgogliosi e che, grazie al cielo, è sopravvissuta alla furia privatizzatrice e rimane in mano pubblica. L'Eni gode di un prestigio e di un interesse internazionali davvero unici, grazie alla sua storia, ai suoi risultati, ai suoi uomini.

Proprio per questo, probabilmente, la scorsa settimana l'amministratore delegato Paolo Scaroni si è trovato a dover rispondere per tre volte alla stessa domanda fatta dagli analisti, durante la conferenza call sui risultati semestrali: «Perché si è dimesso Stefano Cao?». Già perché il manager di punta del gruppo, il responsabile delle esplorazioni e delle operazioni, un uomo di talento, che almeno due volte era stato vicinissimo a ricevere la responsabilità della guida dell'Eni ora se ne va? Dopo 32 anni di fedele servizio, il manager di origine sarda lascia il gruppo per tentare altre sfide professionali. Questa è la giustificazione ufficiale, ma che, ovviamen-

te, non regge. Tanto che il mercato vorrebbe capire meglio le ragioni di un divorzio che sembrava impossibile. L'uscita di scena è stata silenziosa, grande fair play ai vertici dell'Eni, ma la svolta è evidente. Cao è stato uno dei maggiori protagonisti della vertiginosa crescita del gruppo sotto il profilo della produttività della guida dell'Eni ora se ne va? Dopo 32 anni di fedele servizio, il manager di origine sarda lascia il gruppo per tentare altre sfide professionali. Questa è la giustificazione ufficiale, ma che, ovviamen-



dalla politica e dai vari governi. Ha girato il mondo sulle navi per la costruzione di infrastrutture petrolifere, ha percorso tutta la carriera nella Saipem fino a diventare il

Forse incomprensioni differenti culture manageriali, qualche discussione con il capo Scaroni

di Rinaldo Gianola / Milano

presidente. Poi nel 2000 viene chiamato dall'ex amministratore delegato dell'Eni Vittorio Minicò alla guida del gruppo. Nel 2002 la promozione sembra fatta: viene "esaminato" da Tremonti, Siniscalco e chiamato da Berlusconi ad Arcore. Ma poi il governo preferisce non cambiare. Stessa storia nel 2005, con sorpresa finale. Arriva Scaroni e Cao resta alla direzione delle esplorazioni. I successi dell'Eni, cui contribuisce in misura importante Cao, sono sintetizzabili in pochi dati. Alla fi-

ne degli anni Novanta l'Eni produceva circa 1 milione di barili al giorno di petrolio e gas, oggi è arrivata a 1,8 milioni e supererà i 2 milioni entro tre anni. Negli ultimissimi

Cao, due volte candidato alla guida del gruppo, è stato il protagonista della forte crescita

anni il gruppo acquista importanti attività in tutto il mondo: in Congo quelle della Maurel and Prom, nel golfo del Messico quelle di Dominion, e poi la società Burrell a Wall Street. L'operazione più importante, è quella di Kashagan: l'Eni si aggiudica il più grande campo petrolifero al mondo. A Cao, secondo alcune fonti vicine al gruppo, verrebbero imputate le enormi difficoltà incontrate con



le autorità del Kazakhstan che quando hanno visto il petrolio superare i 100 dollari al barile si sono messe a contestare tutto. Ma l'Eni, nonostante tutti i problemi, continua a mantenere le attività e coesisterà con altri il futuro sviluppo del campo.

Ma forse non è nemmeno questa la causa del divorzio. Forse la vera ragione è più personale, va ricercata nelle diverse culture manageriali, nei caratteri opposti di Cao e Scaroni. Quest'ultimo è un manager espansivo, flamboyant, che ama l'apparenza in tutto ciò che fa e quindi rischia, magari inconsapevolmente, di richiamare su di sé tutta l'attenzione lasciando dietro, nell'ombra, quella macchina da guerra rappresentata dai formidabili manager dell'Eni. Cao è di poche parole, ha sempre privilegiato i fatti. Qualunque sia la ragione della separazione tra i sorrisi, c'è da augurarsi che l'Eni non subisca contraccolpi da questa perdita, né che debba rinunciare ad altri manager fedeli e trasparenti che avevano risollevato il gruppo dopo la stagione di Mani Pulite.